

Sulla domanda di senso in catechesi

1. DA QUALE LUOGO PARLA LA CHIESA? OLTRE LA FRATTURA FRA DOTTRINA E VITA

Roberto Mancini ricorda, in un suo bel libro, che la nostra cultura occidentale è prigioniera dell'antropologia dell'*homo æconomicus* «che, dall'avvento della modernità, fissa per i soggetti singoli, come per le classi o per i popoli, un solo criterio fondativo per il pensare e per l'agire. Si tratta del valore assoluto dell'affermazione di sé, perseguita attraverso l'accumulazione dei beni, dei poteri e delle garanzie, prima tra tutte quella fornita dal dominio esercitato su coloro che, rispetto all'io o al noi, sono «gli altri»¹. Di qui l'origine di valori alternativi: competizione anziché solidarietà, priorità dell'interesse privato su quello pubblico, accumulazione anziché condivisione, insomma, siamo nel vortice di un'*antropologia dell'antifraternità*. Questo non è però il nostro destino ed esistono delle reali possibilità per uscire da questo sistema di vita perverso; la prospettiva è quella di una *antropologia della condivisione* che sia «incentrata sul riconoscimento del ruolo della gratuità nella formazione dell'identità personale e nelle relazioni interumane»². Questa è la visione da assumere come bussola per orientarci lungo la strada zigzagata della ricerca di senso in una prospettiva catechetica.

Tutte le religioni oggi hanno difficoltà a trasmettere alle nuove generazioni la dimensione di «senso» per la vita di una persona e per la vita della collettività. Vi è ovunque una incertezza generalizzata.

¹ *Esistenza e gratuità. Antropologia della condivisione*, Assisi, Cittadella ed., 1996, p. 11.

² *Ivi*, p. 16.

Come essere convinti della propria fede, della verità, in un contesto multiculturale e multireligioso in cui il senso è plurale? In mezzo a questo «disorientamento» si sente il bisogno di parole forti che sappiano infondere fiducia, che siano in grado di dare certezza, che siano autorevoli. Il problema si pone a tutti i livelli e attraversa tutti i luoghi istituzionali in cui è in gioco la comunicazione, la formazione, la crescita delle nuove generazioni: la famiglia, la scuola, la chiesa, la piazza, la cultura e la politica. Anche il cristianesimo contemporaneo è alla ricerca di certezze e, talvolta, pur di dare risposte, cede alla tentazione di un discorso autoritario. Può ancora una catechesi cristiana oggi fare affidamento all'autorità di una istituzione ecclesiastica la cui credibilità è talvolta compromessa perché lo è il luogo da cui parla? Dietrich Bonhoeffer (1906-2006) ha scritto delle parole molto pertinenti sul «luogo» da cui parla la chiesa per rivolgersi al mondo:

«Qual è il luogo autentico della chiesa? Non lo si può indicare concretamente di primo acchito. È il luogo del Cristo presente nel mondo. La volontà di Dio elegge tal luogo o tal altro a questo fine. Per questo gli uomini non possono indicarlo o occuparlo in anticipo. Dio lo qualifica con la grazia della sua presenza. L'uomo non può che riconoscerlo. Alla chiesa non è data la disponibilità di proclamare luogo di Dio tale o tal altro luogo storico. Né la chiesa di Stato né la borghesia costituiscono quel luogo. Perché Dio solo e nessun essere umano lo determina. La chiesa, che lo sa, resta in attesa della parola, e fa di essa il luogo che Dio occupa nel mondo. In attesa della scelta di Dio la chiesa rinuncia a installarsi nei luoghi favorevoli. Per una tale chiesa vale la promessa di Dio. Solo in questo modo la chiesa sfugge all'erranza di un'umanità senza luogo. Là dove non c'è più nessun luogo umano capace di fondare la chiesa, Dio vuole essere con la sua comunità, anche nei luoghi della cultura. A partire di qui si pronuncia lo stesso sì e lo stesso no su *tutti* i luoghi umani. Tutti hanno bisogno in ugual misura del venire di Dio. Là dove Dio è in dialogo con la sua comunità, essa è semplicemente il centro di tutti i luoghi umani, anche se proprio qui, in certi casi, gli uomini credono di poterne agevolmente fare a meno. Ma essa è amata o odiata a motivo della sua propria causa che è l'evangelo, e non più per il fatto di essere installata nei luoghi favorevoli. Essa costituisce il centro critico a partire dal quale tutto viene giudicato. Dio stesso è la crisi, non il pastore, non la chiesa. Nessuno sa in anticipo dove sarà questo

centro. Secondo dei criteri storici, può situarsi alla periferia, come la Galilea nell'Impero romano o Wittenberg nel XVI secolo. Dio però renderà visibile quel luogo e tutti dovranno passare di là. La chiesa può soltanto essere testimone del centro del mondo che Dio solo crea. Essa deve cercare di dare spazio all'azione di Dio»³.

Queste parole, lucide, dure nei confronti delle chiese cristiane, che usano spesso il megafono per far sentire la loro voce, senza rendersi conto che la loro credibilità è fortemente compromessa, perché parlano non solo dai «luoghi favorevoli», ma continuano a cercare e a difendere questi luoghi che non sono i luoghi indicati da Cristo alla sua chiesa e neppure i luoghi in cui oggi vivono le nuove generazioni alla ricerca di un posto nella vita: ricerca di affetti, di solidarietà, di un lavoro, di una casa. La catechesi delle chiese vive sempre più sotto il giudizio di cui parlano i vangeli quando paragonano il parlare di Gesù con il parlare degli scribi: «le folle erano meravigliate del suo insegnamento, perché egli le ammaestrava come uno che ha autorità e non come i loro scribi» (Mt. 7,28b-29 e //). Non a caso i vangeli usano il termine greco *exousia* per indicare l'autorevolezza dell'insegnamento (*didaké*) di Gesù che desta meraviglia nei suoi ascoltatori, perché ciò che li colpisce non è né la grandezza del suo sapere enciclopedico, né la sottomissione scrupolosa alla tradizione dei padri, bensì la libertà e l'originalità della sua interpretazione della tradizione. La domanda che qui si pone è dunque drammatica: chi oggi incarna questa *exousia*, questa parola che desta meraviglia fra gli ascoltatori, quella parola che raggiunge l'orecchio e il cuore, quella parola che converte e che crea e sostiene la fede?

Andare alla ricerca di una risposta significa porsi il problema dell'individuazione di una relazione tra questa domanda di senso che si fa sentire prepotentemente oggi e l'esigenza, forte, di *esperienza della fede* da parte delle nuove generazioni. Che cosa significa dunque, in una prospettiva di catechesi, mettere in relazione dinamica i due concetti di senso e di esperienza?

Bisogna oggi prendere atto della frattura che la visione tradizionale della catechesi ha creato nella rappresentazione del mondo giovanile; una catechesi preoccupata unilateralmente dei contenuti dottrinali da trasmettere e delle modalità o canali di trasmissione. Focalizzare l'attenzione sulle dinamiche del senso e dell'esperienza non significa non

³ In *Das Wesen der Kirche, Gesammelte Schriften* 5, 1932, pp. 232-233.

occuparsi più dei contenuti della catechesi e delle modalità della sua trasmissione; si tratta piuttosto di situarli in una diversa prospettiva, proporre un *diverso paradigma catechetico* che instauri una diversa circolarità degli elementi costitutivi di una catechesi cristiana.

Proviamo a precisare il concetto di «esperienza» in un itinerario di catechesi e successivamente a soffermarci, con maggiore attenzione, sul concetto di «senso».

2. QUANDO L'ESPERIENZA È FECONDATRICE DI UN SENSO

La dimensione di senso non cade dal cielo, si manifesta e cresce a partire da un cammino di esperienza. Quale che sia il «programma» di catechesi proposto, e a prescindere dalla fascia d'età delle persone, è necessario che esso si ponga in relazione con la vita, con la mia vita. Perché sia possibile individuare un «senso» occorre che ognuno possa cogliere questo intreccio tra il «mondo» del programma catechetico e il «mondo» del vissuto della persona. Questo nesso è precisamente il terreno dell'esperienza, cioè di una «conoscenza diretta, personalmente acquisita con l'osservazione, l'uso o la pratica, di una determinata sfera della realtà» (*Vocabolario della lingua italiana*, Treccani). Esperienza è dunque una vera e propria «presa di coscienza» che nasce dalla riflessione critica del proprio vissuto; si tratta di un atto di riappropriazione di ciò che si è vissuto e che deve sempre poter essere rielaborato, rivisitato, risituato. Non tutto ciò che si vive diviene «esperienza»; perché il vissuto si faccia esperienza è necessario un vero e proprio processo riflessivo che nasce in seguito alla *distanziamento* dall'avvenimento e alla sua successiva rivisitazione in cui entra in gioco la dimensione del senso. È importante precisare questa «entrata in gioco» del senso nell'ambito di questo processo esperienziale, perché ci permette di prendere le distanze da una visione dottrinale unilaterale della catechesi che *presuppone* un «senso» che sta per proprio conto nei cieli tersi della pura speculazione dottrinale. L'esperienza è, dunque, incubatrice di senso, e in ciò manifesta la capacità ermeneutica del soggetto di interpretare, distinguere, scegliere, correlare. La parola esperienza evoca dunque un soggetto che si situa responsabilmente verso se stesso, verso il prossimo, il

mondo e, dunque, in un orizzonte di catechesi cristiana, verso Dio. «Sola experientia facit theologum», soltanto l'esperienza fa il teologo, il cristiano, affermava polemicamente Lutero contro la tendenza speculativa della teologia e della catechesi del suo tempo, rivendicando l'importanza dell'*esperienza della fede*. Di qui l'esigenza, in una prospettiva pedagogica e didattica, di rafforzare la posizione del soggetto, dell'individuo, nei confronti del programma catechetico a cui si deve normalmente «adattare». L'esperienza è sempre «personale» ed è precisamente questa sua personalizzazione che crea la ricchezza di un gruppo di lavoro in cui c'è lo spazio per la socializzazione delle diverse esperienze. E qui si rafforza anche la capacità critica di analisi della propria esperienza. In ogni gruppo di catechesi deve poter emergere con chiarezza il momento della condivisione del gruppo nella ricerca e nella riflessione comune, così come deve esserci spazio per il momento della personalizzazione del percorso.

Vi è però una parola che dobbiamo assumere come categoria centrale del nostro discorso e che abbiamo appena sfiorato in apertura con la citazione di Mancini: la parola *dono*. Esperienza e ricerca di senso possono sfuggire alla sterilità e raggiungere il terreno fertile unicamente a partire dalla presa di coscienza di ciò che evoca la parola «dono». Soltanto la dimensione della gratuità e del dono possono salvarci dall'antifraternità e situarci sulla strada della condivisione. Ci troviamo qui al crocevia tra antropologia e teologia, tra riflessione filosofica e catechesi cristiana, e la seconda non si dà senza la prima, mentre la prima può proporsi senza la seconda, nel senso che la categoria del dono non è un'esclusiva cristiana. Il dono, come categoria relazionale ed etica entra in scena quando scopro la dimensione dell'altro da me, quando la categoria della gratuità diventa la molla del mio agire e anche la scoperta del mio essere, della mia e dell'altrui dignità come persona umana. Vivere l'esperienza del dono significa sostanzialmente *fare esperienza di libertà*⁴. È dunque questione della massima importanza per la catechesi rivendicare oggi un'etica del dono che esca dall'ipocrisia e dal narcisismo in cui viene spesso confezionata per aprirsi consapevolmente a 360 gradi al mondo e alla vita quotidiana da un lato, e dall'altro a cercare con umiltà e costanza la sua ispirazione cristiana in quel Gesù di Nazareth che ha «dato» la sua vita per il mondo. Il dono del senso ci precede e ci fonda.

⁴ Cfr. ancora R. MANCINI, *Il dono del senso. Filosofia come ermeneutica*, Assisi, Cittadella, 1999. in part. pp. 170 ss.

3. PRODURRE DEL SENSO?

Per non perderci nei meandri dell'interpretazione, precisiamo ora che cosa intendiamo, in questo contesto catechetico, con la parola «senso».

In primo luogo intendiamo con «senso» la ricerca di una coerenza nella propria vita. Ricerca di coerenza in mezzo alla realtà della vita quotidiana fatta di segmenti di esperienze diverse, in mezzo a tempi e luoghi decisi da altri (scuola, lavoro, ma anche sport e spettacolo). Senso diviene qui possibilità e capacità di sintesi nel proprio agire quotidiano come anche apertura a un futuro in cui il senso della propria vita sia meno contraddittorio o comunque più felice e armonioso.

In secondo luogo la dimensione del senso è sempre anche legata alle proprie radici culturali, storiche e religiose (o non religiose), e al reale contesto di vita in cui ci si trova a vivere. Un contesto che è sempre più problematico in numerose nostre città e paesi segnati da atti di criminalità che esplodono improvvisamente e a cui le comunità religiose non sanno come reagire. Siamo continuamente confrontati con dinamiche distruttrici, di non-senso, che caratterizzano le nostre società moderne; è sufficiente un mozzicone di sigaretta per scatenare un incendio. È proprio questa immagine che il sociologo francese Edgard Morin ha usato per commentare le imprese dei giovani *cas-seurs* (devastatori) nelle *banlieues* parigine e di molte altre città francesi nell'autunno 2005⁵. Morin, rilevando il fatto che molti di questi adolescenti in rivolta sono di origine maghrebina (ma non solo!) che non hanno trovato nella società francese percorsi di integrazione, ritiene che questa mancanza di consapevolezza nazionale sia dovuta da un lato alle carenze della scuola, e dall'altro alle ripercussioni del conflitto storico tra Occidente e mondo islamico. Questi ragazzi, che vivono ai margini della società francese, che si riuniscono in bande e che sono in guerra aperta con la società moderna (l'incendio di migliaia di automobili ne è un simbolo), «non vanno però criminalizzati, ma capiti e aiutati». L'unica soluzione che si può prospettare è un reale processo di integrazione sociale che ha però bisogno di un piano concreto in cui gli adolescenti possano individuare un senso da dare alla loro vita. «Gli adolescenti sono da sempre l'anello debole della società [...] è dunque necessario risvegliare in loro il senti-

⁵ Cfr. la sua intervista rilasciata a "Repubblica", 13 novembre 2005.

mento di appartenenza a una nazione, all'Europa, all'Occidente». Ma non è soltanto questione di appartenenza nazionale, perché questa è anche la realtà delle periferie di Napoli, Bari, Palermo, Catania e di molte altre nostre città (e non solo del Sud!) che vivono dinamiche di emarginazione, in cui lo Stato è spesso ostaggio di mafia, camorra e 'ndrangheta. Questo è il terreno su cui si deve confrontare la realtà di una catechesi cristiana. In ogni persona vi sono una capacità e una disponibilità spirituale che creano e organizzano un senso, un senso che non sbocca sempre, necessariamente, in una dimensione religiosa. Ed è precisamente su questo terreno caratterizzato da una pluralità di sensi che si situa oggi la possibilità di delineare un senso cristiano per la propria esistenza. Ciò equivale a dire – e qui ci distanziamo da una visione tradizionale della catechesi – che il senso cristiano della vita, non è un «plusvalore» in aggiunta agli altri sensi (laici o di altre religioni), come se fosse l'unico vero, l'unico autentico. Il senso non è preesistente, già confezionato: va ogni volta cercato, scoperto, come ci indicano le parabole evangeliche del tesoro nascosto nel campo e della perla (Mt. 13,44-46), o, ancora, della dramma perduta (Lc. 15,8-10). Dunque, se ben intesa, l'affermazione secondo cui gli esseri umani sono dei «produttori di senso» è vera, come è vera anche l'affermazione contraria, cioè che in molti casi essi producono del «non-senso». Ed è precisamente su questo terreno che la catechesi moderna è sfidata dal non-senso di un mondo che noi abbiamo costruito e che oggi sembra caderci addosso con tutte le sue derive di non-senso. Come dunque costruire delle relazioni rispettose della dignità della persona umana, delle relazioni di solidarietà, di fraternità, di giustizia, di pace fra gli esseri umani, al di là di ogni barriera razziale, etnica, religiosa, confessionale? Come far toccare con mano nei nostri momenti catechetici queste dinamiche relazionali che articolano la vocazione del discepolo con quella del cittadino responsabile?

4. LUOGHI DI SENSO E DI NON-SENSO

Il senso circola, va e viene, lo si afferra o lo si perde. L'esperienza personale lo può attestare in ogni momento. Ma il senso può anche assumere delle forme di perversione, di-rottare dal suo obiettivo

di umanizzazione della persona, di crescita individuale e collettiva. Se è vero che il senso circola, ciò vuol dire che non soltanto esistono delle persone che lo creano, ma anche dei «luoghi» in cui esso viene prodotto e altresì dei «luoghi» in cui può perdersi o degenerare. In altre parole la «produzione di senso» non è mai avulsa da un contesto dato, come il testo di Bonhoeffer sopra citato ci ricorda. Chiunque si occupi di formazione sa dunque di dover sempre definire o ridefinire gli attori che già sono in azione; prima di individuare dei nuovi luoghi e occasioni, analizzerà quelli in cui già è in atto una produzione di senso. Non è ciò che avviene o dovrebbe avvenire per esempio nell'ambito dei centri giovanili, di formazione della gioventù, e più in generale in ogni comunità cristiana che si pone come soggetto e come luogo di produzione di senso?

Per focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti del discorso, e per sintetizzare il problema, riprendo alcuni criteri orientativi al seguito di Ambroise Binz⁶.

1. *La personalizzazione dei percorsi.* Vi è un primo aspetto che si diffonde ormai a macchia d'olio. I francofoni usano un termine tecnico mediato dalla manualità per esprimere la *personalizzazione* dei percorsi religiosi: *bricoleurs*, che nell'uso della lingua italiana è reso con «fai-da-te». Leggiamo questa espressione sulle pareti dei grandi centri di vendita in cui si trova un po' di tutto alla portata di tutti, come il religioso... Il fai-da-te è ciò che oggi prevale largamente su tutti i fronti, da quello politico a quello culturale e religioso. Tutto è più o meno possibile, si vive di pezzi e si cerca di dar loro un ordine. Il pastore, il prete, il rabbino, l'imam sono anche loro l'incarnazione dei *bricoleurs* che si adattano alla situazione? O devono invece opporsi rivendicando la loro missione profetica che cerca di orientare verso un senso che non è della natura del semplice «bricolage», del fai-da-te? Si può, ma come? Su questo terreno la catechesi può assolvere un ruolo significativo, nel senso che deve saper accettare il terreno di partenza che è indubbiamente quello del «fai-da-te», che è spesso l'iniziazione trasmessa e ricevuta, e che non va giudicata, penalizzata, colpevolizzata, ma interpretata, orientata. È in molti casi il terreno di partenza, la realtà con cui ci si confronta, perché la chiesa è

⁶ Cfr. G. ADLER, S. SALZMANN, a cura di, *Quêtes de sens... Outils pour repérer et accompagner les demandes de sens*, Strasburgo-Friburgo, Centre catholique romand de formation permanente, 1977, pp. 41 ss.

venuta meno al suo compito; soltanto dopo aver accolto e interpretato il dato di partenza sarà possibile farne emergere le derive, i limiti, le assurdità, gli egoismi, i deliri. Soltanto in un secondo tempo, dopo la fase dell'accoglienza e dell'accettazione della realtà così come si manifesta, sarà forse possibile mostrare i limiti, le illusioni di una religiosità costruita da mano d'uomo. È un percorso difficile, perché orientare e condurre questo «fai-da-te» nell'ambito della comunione cristiana incontra talvolta nella chiesa stessa un terreno accidentato: quando si confronta e si scontra con il dogmatismo di determinate posizioni dottrinali che si vogliono imporre come assolute, e che sono però povere di umanità e di misericordia, incapaci di incarnare il perdono e la riconciliazione che il vangelo annuncia per ogni creatura. Le grandi parole – fraternità, amicizia, solidarietà, giustizia, verità, pace – non sono mai scontate, neppure nelle chiese cristiane.

2. *Impositori-impostori*. Vi sono poi coloro che *impongono* un senso attraverso l'uso del loro potere istituzionale di comunicazione. I mass media, e in particolare la televisione, i telegiornali e alcune trasmissioni di attualità, costituiscono degli esempi eccellenti. Vi è sempre una stretta relazione tra l'imporre un senso e l'impostura (falsità, menzogna). Il telegiornale di Emilio Fede e la trasmissione *Porta a porta* condotta da Bruno Vespa costituiscono due esempi magistrali di questa tipologia comunicativa che impone un senso. Nella trasmissione di Vespa si affrontano spesso i grandi temi, le grandi questioni della vita contemporanea – scuola, pensioni, aumento dei prezzi, droga, aborto, eutanasia ecc. – a cui sono invitati leader politici ed ecclesiastici ritenuti rappresentativi. L'ascoltatore è confrontato con molte affermazioni che sembrano tutte avere un «senso», evidente, indiscutibile. Ognuno a modo suo pensa di dire il «senso» di ciò che si vive ogni giorno. Molto spesso si può dire solo sì o no alla tipologia delle argomentazioni che vengono proposte. Ma si può dire così anche di certi spot pubblicitari, finalizzati alla propaganda politica. Normalmente, chi tende a «imporre» un senso cerca sempre anche di «dare sicurezza»; tuttavia, in un mondo in cui le sicurezze sono sempre più fragili sarà sempre più difficile trasmettere un senso a partire da riferimenti fermi, immutabili, fissi. L'individuazione di verità indiscutibili non è più in grado di dare credibilità al messaggio. In altre parole, il senso non si trasmette più nelle modalità di una trasmissione di tipo contenutistico-dottrinale. Se la preoccupazione

è solo quella di trasmettere del sapere, iniezioni di sapere, si abbandona il terreno di una catechesi che si confronta con la relazione «da professione di fede a professione di fede». La questione è legata anche al desiderio di immediatezza o di rifiuto di mediazioni. Accesso diretto e mediatizzazione è una tentazione sempre presente e spesso non ci si rende affatto conto di questo rischio. Si crede di sapere ciò che Dio vuole per il qui e ora. Chi per esempio pretende di essere ispirato direttamente dallo Spirito o di aver ricevuto una rivelazione in via diretta che cosa fa, se non esprimere una concezione «imperialista» del senso? Qui l'imposizione si fa impostura, quando tende a generalizzarsi e universalizzarsi, e in questo i telepredicatori nordamericani non sono secondi a nessuno. Il problema dunque tocca da vicino le chiese e le comunità religiose nel momento in cui cercano di convincere gli uditori nei loro messaggi. La demagogia e l'impostura non è una prerogativa esclusiva del mondo politico e delle sette. È ancora Ambroise Binz a dire che «quando il credente pretende di essere in relazione diretta con lo Spirito Santo o di aver ricevuto una rivelazione personale da parte del Signore, favorisce un "imperialismo del senso". Bisognerà rifiutare la pretesa di dire che "la verità si trova là" e di legare quest'ultima a una fedeltà incondizionata. Vi è impostura nel momento stesso in cui si manifesta questa manipolazione e questo desiderio di universale»⁷.

In una chiesa cristiana tanto più si dovrà distinguere, alla luce del vangelo, l'autorità (*exousia*) che viene dall'alto, legata al ministero di Gesù e alla sua parola di vita e di liberazione, da ogni tentativo, anche ecclesiastico, di catturarla e di addomesticarla. Solo in questa prospettiva, cioè in una prospettiva di permanente conversione all'evangelo, la chiesa potrà trovare le parole capaci di comunicare senso.

La trasmissione di un senso per la vita non è mai, neppure quando si tratta di un senso legato alle Scritture, un *depositum* a cui attingere senza la consapevolezza che esso è nella dimensione della ricerca, dell'attesa, della preghiera, dell'invocazione, della speranza.

3. *Pietre angolari*. Per dei cristiani che fondano la loro dimensione di fede e di vita a partire dalla grazia, cioè a partire dal dono di Dio, la costruzione di un senso, la produzione di senso può situarsi unicamente in un orizzonte di vocazione, di progettualità, nella direzione

⁷ Ivi, pp. 42-43.

di una dimensione da scoprire e costruire con altri⁸. Questo è il senso della chiamata di Gesù rivolta al discepolo: «Seguimi» (Mt. 9,9). Tutti i racconti di vocazione, come quelli di guarigione, sono racconti che guardano a un futuro da costruire. I racconti di vocazione non sono delle rinunce castranti, ma degli spazi aperti alla costruzione di un senso pieno da realizzare per la propria vita. La catechesi cristiana deve essere attenta agli spazi che offre per questa maturazione: garantire degli spazi aperti, delle palestre dove ci si esercita a porre domande e cercare delle risposte non confezionate. Da dove parli? Ancora una volta il testo di Bonhoeffer citato in apertura ci può offrire un riferimento prezioso per permettere un discorso critico anche nei confronti della chiesa come istituzione, che non è esente da errori, ma che proprio per questo non confonde la parola di Gesù con le sue parole. Ed è precisamente questa consapevolezza che permette alla catechesi cristiana di osare l'impresa di contrastare le regole del gioco proprie dei potenti di questo mondo che vorrebbero «imporre» un senso. La catechesi non impone nulla, propone la parola dell'evangelo e cerca di articolarla con la vita di ogni individuo. E qui l'interrogativo «da dove parli?» si ripropone, questa volta rivolto al singolo individuo che frequenta la catechesi. La domanda richiede capacità di analisi dell'io come soggetto parlante, che sa confrontarsi con la rete di comunicazione in cui si trova nel suo percorso di catechesi: con le persone del gruppo, con i formatori, con la più grande rete ecclesiale che lo circonda. La costruzione di un senso non può mai prescindere da questa più ampia rete di comunicazione che è sempre anche una rete interpretativa e una rete simbolica in cui si forma e si afferma l'identità della propria fede personale⁹.

4. *La magia del luogo*. Se si dovessero interrogare alcune generazioni di protestanti italiani, ma anche di molti cattolici e non credenti, sui luoghi in cui è circolata la domanda del «senso», fra i tanti che si possono elencare non mancherebbe certamente il Centro ecumenico di *Agape*. Nel primo dopoguerra, *Agape*, centro ecumenico costruito nel cuore delle valli valdesi, cioè nell'unico luogo in Italia (comune di Prali, provincia di Torino) in cui i protestanti (valdesi) rappresen-

⁸ Questa è anche la prospettiva indicata da MANCINI, *Esistenza e gratuità* cit., pp. 47 ss.

⁹ Si veda P. RICÉUR, *Soi-même comme un autre*, Parigi, Seuil, 1990, in part. pp. 199 ss.

tano, sociologicamente parlando, una realtà significativa, è stata, per diverse generazioni, un vero e proprio luogo di magia, spazio di costruzione di un senso per la vita, negli incontri e seminari di studio organizzati in particolare durante l'estate o in alcuni campi invernali (vacanze di Natale). Certamente lo è ancora oggi, pur nei tempi mutati e sarebbe un errore guardare unilateralmente e con nostalgia ai bei tempi che non sono più. E se per molti, valdesi, evangelici, cattolici, credenti e non credenti, Agape ha rappresentato un luogo in cui è maturato un senso, si è definita una identità della persona, della propria fede, molti altri luoghi hanno avuto e hanno *nel presente* questa stessa dimensione magica, nel senso di rappresentare un luogo e un momento particolare in cui si apre una dimensione di senso. Gli esempi potrebbero certamente moltiplicarsi ed estendersi a tutto il territorio nazionale.

Anche oggi dunque è importante individuare dei *luoghi di formazione e di incontro liberi*, dove si respira libertà a pieni polmoni, dove si osa dire ciò che non si oserebbe dire nella propria comunità, ma anche dove si impara a prendere la parola, a correggersi, a tacere, a chiedere scusa per la propria intolleranza, luoghi in cui si discute a viso aperto di tutto e di più, e in cui si incrociano i problemi della cittadinanza, le grandi questioni politiche dell'umanità e della società con le questioni fondamentali della propria fede e della vocazione cristiana.

Certamente, la magia del luogo che oggi come ieri attrae le nuove generazioni non è legata alle mura, alla tradizione, è sempre in primo luogo legata all'incontro con le persone, con i maestri con la «m» minuscola ma maestri autentici, che hanno fatto sì che quei luoghi fossero realmente dei luoghi di magia, cioè di esperienza significativa, strutturante un'identità. In ogni tempo e forse oggi in particolare c'è un forte bisogno di individuare dei maestri-compagni di viaggio più che dei professori.